Qualcosa di storto

Sergio aveva capito bene quanto fosse difficile portare avanti quel suo scampolo di vita, reso ancor più complicato dagli ultimi eventi che avevano totalmente scombussolato ogni pur minima prospettiva di portare a termine i suoi velleitari progetti.

Pensando a tutto questo, mentre guidava a tutta birra la sua vecchia Renault Scenic lungo la superstrada che portava da Orte a Perugia, si accorse all’improvviso – le sue distrazioni erano sempre state proverbiali – che il carburante era quasi esaurito. Sperando di imbattersi al più presto in un distributore, rallentò al massimo per consumare il meno possibile.

«Anche questo mi doveva succedere! - pensò avvilito, mentre guardava in lontananza sperando in qualche segno di vita – Non me ne va bene una… E’ un periodo proprio maledetto!»

I ricordi di quello che aveva passato a Roma nelle ultime settimane gli attraversavano la mente offuscata come stormi di uccelli del malaugurio. Ma non riusciva a darsi spiegazioni plausibili. La luce rossa lampeggiava sinistramente mentre Sergio sentiva le tempie pulsare e non riusciva a concentrarsi sul problema pratico. Gioberti l’aveva tradito. Di colpo, senza spiegazioni logiche. Non riusciva a comprendere le ragioni di quel dietrofront. Il suo progetto preparato da circa tre anni anni, innovativo, poteva finalmente approdare all’Auditorium di Roma. Il jazz, il suo amatissimo jazz, con gli elementi che aveva scelto tra tanti giovani aspiranti, avrebbe dovuto esordire con l’orchestra di Gioberti, che si cimentava nelle musiche di Brahms, uno dei compositori più adatti alla modernità. Sergio era un idealista, non accettava le esperienze ordinarie, tendeva alle commistioni artistiche e, benché il suo piano fosse stato già realizzato in altre città, non aveva mai visto l’unione di una grande orchestra e di giovani jazzisti nella Capitale. Mentre avvertiva una sorta di magone salirgli in gola la macchina si fermò.

«E che cavolo, - disse a voce alta - non è possibile!». Era l’una di notte, non passavano altri veicoli, per cui fu costretto a prendere il cellulare per ricorrere al soccorso stradale. Sullo sfondo del telefonino gli sorrideva Letizia. Il viso giovane e malizioso invece di rincuoralo gli creò una visione terribile: le fiamme di mille fuochi si riflettevano nel buio del cielo come demoni danzanti.

«Sei la causa di tutto piccola carogna! Mi hai fregato. Eppure sei consapevole che alla mia età le crepe della vita non si chiudono».

Era stata lei a tradirlo, non Gioberti. Da primo violino dell’Orchestra la donna avrebbe dovuto sostenere il progetto, invece l’uomo arrivò alla conclusione che era saltato tutto per colpa sua.

Proprio per questo aveva deciso da un giorno all’altro di tagliare un po’ con tutti – compresa Letizia – e di prendersi una pausa, andando a trovare i suoi vecchi amici Laura e Gianfranco, che da qualche anno avevano deciso di lasciare la città per andarsene a vivere nella pace della campagna umbra, vicino a un paesino di cui non ricordava nemmeno il nome. Ma adesso la brutta avventura per strada lo aveva costretto a ritardare di parecchio il loro incontro – attesa del soccorso stradale, trasporto sull’automezzo al distributore, il pieno, la ripartenza, – e arrivò a destinazione solo nella notte. Gianfranco lo accolse fuori dalla porta di casa con la sua proverbiale gentilezza e lo invitò subito a entrare e a mangiare qualcosa della buona cenetta che avevano preparato per lui.

Così, rinfrancato, Sergio rimase ancora un poco a chiacchierare con loro spiegando il motivo del suo ritardo e poi andarono tutti a dormire.

Ma per l’uomo non fu facile prendere sonno, angustiato com’era dai suoi tristi pensieri – domani ne avrebbe parlato con calma con tutti e due – e soprattutto dal tradimento di Letizia. Ma come aveva potuto fare una cosa simile? E che rapporto aveva instaurato con quel cane di Gioberti? C’era anche un legame sessuale tra i due? Letizia gli aveva sempre giurato eterno amore e lui non avrebbe mai nemmeno potuto immaginare una porcata del genere! E allora, che senso aveva avuto finora il loro rapporto? E come sarebbe andata a finire questa lurida, maledetta storia? Non era questione di jazz ma di un amore andato alla malora!

Si rigirò sul letto un numero infinito di volte e solo alle prime luci dell’alba piombò in uno stato di incoscienza oscuro come un mare torbido.

Nel dormiveglia cattivo come i passi dei diavoli, Sergio cominciò a essere tormentato dai flash back della propria vita. Rivide il matrimonio privo di scosse emotive, che trascinò per quasi vent’anni. I figli non vennero, a volte sembra che il destino voglia risparmiare le lacerazioni di un amore senza amore agli incolpevoli. Vennero le relazioni extra coniugali, tiepide anch’esse… Rivide Gianfranco, amico da tanti anni, insegnante al Conservatorio, che gli ripeteva: «Il tuo genio è libertà e condanna…». Sergio era un jazzista famoso e richiesto, girava l’Italia e l’Europa e affogava l’inquietudine nelle note del sassofono, ma le variazioni inesauribili della musica non riuscivano ad appagarlo. Cercava sempre qualcosa che sorprendesse, soprattutto se stesso. I contatti con il maestro Gioberti gli consentirono di incontrare Letizia, che aveva trentotto anni, venticinque meno di lui. Cercava un evento rivoluzionario e credeva di averlo trovato, complice l’atteggiamento della splendida giovane che suonava il violino come un angelo. Non c’era niente in lei che non l’avesse colpito: il taglio creolo degli occhi, l’ovale del viso, che ricordava le madonne preraffaellite, la bocca carnosa e il modo dolce e misterioso di sorridere. Durante i contatti con Gioberti per realizzare il grande progetto, lei si schierò dalla sua parte con un’ostinazione e un entusiasmo che lo travolsero. Dopo poco tempo vivevano insieme, a casa di lui, fuori Roma, e trascorsero anni immersi in un radioso embrione di tenerezza e di passione. Sergio la considerava un premio tardivo dell’esistenza. Immeritato. Con il passare del tempo l’innocenza smise di essere il loro miracolo, ma l’uomo era troppo preso dalle proprie velleità per carpire i cambiamenti. Mentre si girava nel letto, madido di sudore, sentì la voce di Letizia stuprare il silenzio: «Gioberti è un vecchio laido, stai in guardia dalle sue promesse. Nell’ambiente lo conoscono bene». Si svegliò di soprassalto, sconvolto, chiedendosi come quella donna avesse potuto condurre un doppio gioco, divenendo l’amante di un uomo che conosceva da quando era giovanissima, che l’aveva formata e promossa primo violino. Si chiese se stesse accusandola ingiustamente. E mentre si sedeva sul letto, Gianfranco si materializzò nella stanza. Per qualche istante stentò a riconoscerlo.

«Cristo, Sergio, ma che ti è successo? Ieri sera ti ho visto proprio giù… e anche adesso mi sembri un cencio! Forse dobbiamo parlare un po’».

«Oddio, hai proprio ragione, Gianfri, il fatto è che sto passando un periodaccio», balbettò lui senza nemmeno riuscire ad alzarsi dal letto.

«Dai, forza, raccontami tutto. Ti farà bene».

Sergio riuscì a malapena a girarsi su un lato e, biascicando, cominciò a raccontare la sua storia confidandosi finalmente con qualcuno che non fosse il suo io, già così tanto provato e a rischio di depressione. Mentre parlava sudava e ogni volta che pronunciava il nome di Letizia singhiozzava e non riusciva a trattenere le lacrime. Che brutta fine aveva fatto! Ancora non riusciva a capacitarsene. Era allo stremo!

Gianfranco cercò di risollevarlo almeno un poco e lo invitò a scendere giù a fare colazione. Laura li aspettava e col suo fare affettuoso lo distrasse un po’ dalle sue angosce. Aveva preparato i biscottini alla mela che gli erano sempre piaciuti tanto.

E così la giornata sembrò pian piano prendere una piega migliore e Sergio si ricompose e sembrò tornare – almeno in parte – quello di prima. Prima di quella cazzo di storia maledetta!

Pranzarono insieme e continuarono a parlare guardandosi negli occhi, perché sono gli sguardi che rappresentano l’anima, che svelano i più reconditi pensieri. E loro erano amici da tanti anni e potevano capirsi.

Ma poi, nel tardo pomeriggio, Sergio capì che doveva tornare a Roma per affrontare la situazione, per quanto complicata fosse, perché solo in questo modo avrebbe dato un senso alla sua vita. Come in un assolo di jazz, sincopato e singhiozzante, ma forte e vero nell’assurdità delle sue note, come può essere solo ciò che le parole non potrebbe mai dire.

L’autostrada da Orte a Roma est era stranamente libera e così aveva modo di riflettere su ciò che era accaduto, ma anche sui consigli confortanti di Laura e Gianfranco. Chissà, forse qualche soluzione l’avrebbe trovata. Letizia, Letizia, Letizia…

Arrivò a casa verso l’ora di cena, mangiucchiò qualcosa bevendo molto vino, si gettò sul divano e crollò subito in un sonno profondo.

Domani avrebbe affrontato il mondo.

In realtà si trovò ad affrontare subito proprio Letizia, che preoccupata per il suo silenzio telefonico, aveva lasciato la casa dei propri genitori per tornare alla loro villetta, partendo all’alba. La donna che lo avrebbe tradito era davanti a lui, con il viso pallido, stanco e più bello che mai. Lo guardava sconvolta, sembrava sospesa in una dimensione atemporale. Sergio era in preda a un attacco di panico, una vena si gonfiava tra le meningi e il respiro era affannoso. Lei si sedette sul letto, dove era steso, gli sfiorò dolcemente la mano, ed esordi: «Ho saputo di Gioberti. Un colpo bassissimo. Ti avevo messo in guardia. Tu non sai ascoltare, Sergio, e non riesci a guardarti intorno».

Mentre lei sospirava l’uomo perse il senno e cominciò a urlare con gli occhi iniettati di sangue: «Mi hai messo in guardia da lui, certo, non dall’artefice di questo fallimento. Ricorda, Letizia, che la cattiveria è come la merda, anche dopo che è stata rimossa, l’odore consente di seguirne le tracce. Chi ha sobillato quel ‘vecchio laido’? Chi si è vendicato della crisi del nostro rapporto? Come riesci a svolgere il ruolo di angelo consolatore dopo una coltellata simile?».

Lei era basita e sconvolta. Si alzò in piedi, indietreggiò, e, mentre le ciglia perdevano il controllo delle lacrime, mormorò: «Davvero non hai capito nulla? Hai osato pensare a me, dopo tre anni di amore incondizionato e dopo che ho considerato il tuo progetto più importante della mia stessa carriera? Sai quante volte ho litigato con Gioberti per difenderti? Sei un egocentrico pezzo di merda, Sergio, è il tuo odore che senti nell’aria. L’odore di un imbecille che non sa guardare più in là del proprio naso. Non ti sei accorto delle visite del tuo intoccabile amico Gianfranco nei giorni di prove? Pensavi venisse ad applaudirti per poi pranzare con te?».

L’uomo la ascoltava inorridito, sentiva gli anni crollargli addosso e cercava di dar fuoco ai pensieri cauterizzando i nervi.

«Cosa c’entra Gianfranco? – disse in un ringhio – era all’oscuro di tutto, non sapeva neanche della storia con te».

Lei scosse la testa e, con un tono di voce tanto basso da rasentare il silenzio, aggiunse: «Sei stato così cieco da non accorgerti di nulla. Da salvarlo sempre. Parlava con me, con Gioberti, come ti sembra possibile che non sapesse nulla. E’ venuto tre volte, Sergio, un Giuda perfetto, che ascoltava le prove e demoliva l’accostamento di Brahms ai tuoi giovani jazzisti. Lo ha fatto anche con me. Lui ti ha sempre odiato, mio caro vecchio ottuso, sempre! La sua carriera di musicista non è mai decollata… Ti è capitato di pensarci?».

Gianfranco? Possibile che proprio lui… Pensare che il giorno prima era stato a casa sua per mendicare una forma di consolazione alle sue sofferenze. E sia lui che Laura lo avevano accolto con tanta amicizia e comprensione da rincuorarlo almeno un poco. Tutte quelle belle parole e quegli sguardi così empatici… Ma allora non si poteva credere più a niente! Questo mondo merdoso l’aveva rigirato come un calzino sporco e puzzolente. Di chi poteva fidarsi? E soprattutto: cosa doveva fare?

I pensieri più atroci lo stavano trascinando in un mare scuro e piatto senza che riuscisse a intravedere un plausibile orizzonte.

Che Gioberti fosse uno stronzo era una cosa accertata, ma che fosse stato il suo amico Gianfranco a condizionarlo, gli sembrava veramente assurdo. Non ci capiva niente e si sentiva in un viscido tunnel dal quale non riusciva a uscire.

Le lacrime di Letizia lo riportarono all’improvviso alla realtà. Si gettò tremando su di lei, abbracciandola e piangendo scosso da irrefrenabili singulti.

«Perdonami, perdonami. Come ho potuto dubitare del tuo amore? Sono uno stronzo, mi faccio schifo!».

Lei lo guardò negli occhi, prima arrabbiata, poi tristemente commiserevole e infine affettuosa: «So quanto hai sofferto… Ma anch’io… Ti amo, ti amo più della mia vita. E ti ho visto diventare giorno dopo giorno più distante senza capirne il motivo».

«Sono stato tradito da quello che pensavo fosse il mio miglior amico e ho dubitato di te… Sono un pazzo e non so se potrai mai perdonarmi».

«Dai, non fare così… Vieni qui».

Gli sollevò la testa tra le mani e cercò la sua bocca ancora umida di lacrime. Si baciarono come forse mai prima di allora e giunse l’amore, travolgente e sensuale, avvinti come una sola cosa si sublimarono, trascendendo il cosmo infinito e senza tempo. Dopo aver toccato il cielo, Letizia incredula, lo cinse da dietro, modellò la sua schiena all’altezza delle scapole di lui, lo accarezzò sull’addome. L’odore della febbre che li aveva trascinati era ancora vivo, come avevano potuto allontanarsi? Mentre rifletteva e riprendeva a piangere silenziosamente, gli sussurrò all’orecchio: «Sergio, sai che ho rinunciato a Gioberti e a Bramhs?» L’uomo si voltò, facendo un balzo su se stesso, la guardò negli occhi di miele e rispose: «Che vuoi dire, amore? »

«Che ho scelto te. Suoneremo con i ragazzi. Magari faremo Bach, con commistioni jazz. Ho convinto un’altra violinista e due flautiste. Ho agganci tra i responsabili degli eventi alle Terme di Caracalla, una cornice incredibile. Tu rappresenti una certezza. Sono sicura che tra pochi mesi potremo andare in scena». L’uomo sentì onde di sudore mordergli la pelle e trasformarsi in brividi.

«Tu lo hai lasciato, Letizia? Per sempre? Hai scelto l’incerto? E sei riuscita ad allestire questo meraviglioso piano b… Mi sento davvero un verme. Sono qui tra le tue braccia e merito solo di strisciare lontano. Vi sono occasioni in cui la verità non rende liberi. Ora lo so».

Sergio si mise a sedere sul letto, prese il cellulare, digitò il numero a lui tanto caro e attese, senza dominare l’affanno.

«Gianfranco, sono a casa. Con Letizia, la donna che conosci bene. Sento il bisogno di parlarti». L’uomo tentò i soliti convenevoli, ma lui lo zittì con un ringhio.

«Basta. Non voglio sentire una sola parola. Chiamo per ringraziarti. Nelle pozzanghere si scorge spesso l’arcobaleno. Sei stato la mia pozza d’acqua melmosa».

Gianfranco non parlava e Sergio approfittò del silenzio per dire in un raschio: «Ti lascio a galleggiare in quella merda, amico mio!».

Letizia si accorse che gli mancava il respiro, gli accarezzò il collo, lo spinse a stendersi, assaporò ancora la sua lingua, si lasciò scivolare su di lui… Fu la prova generale della musica che sarebbe andata in scena: con una giravolta saltarono lo steccato accademico di Bach, entrarono nella zona rassicurante della pelle della donna, e senza forzature, crearono un turbine di pelle, di muscoli guizzanti, di varianti emozionali… Sulle Terme di Caracalla si rovesciava un tramonto infuocato e… si sarebbe detto che in alto, dietro le ombre degli alberi, ballasse Dio, mentre nessuno lo vedeva…

Maria Rizzi Francesco Paolo Tanzj

…

« ».